

Votare in un'epoca di polarizzazione: il significato della vittoria democratica nel 2012

*Alan Abramowitz**

È stata la campagna presidenziale più costosa della storia americana – e una delle più lunghe. Candidati, partiti politici e gruppi di sostegno esterni hanno speso circa due miliardi di dollari, comprese le centinaia di milioni erogati dai super-PAC nati in seguito alla sentenza della Corte suprema “Citizens United” e in genere pro-repubblicani.¹

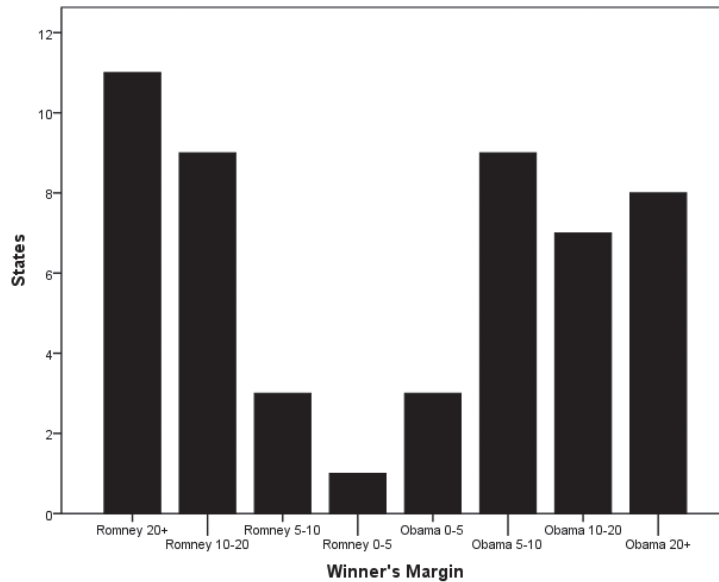
La campagna elettorale era cominciata già nella primavera 2012, appena Mitt Romney si era assicurato la candidatura per i repubblicani e molto prima delle convenzioni nazionali dei partiti. E tuttavia, dopo tutti i mesi di campagna e tutti i soldi profusi in un piccolo gruppo di stati contesi, il risultato di queste elezioni presidenziali ha finito per corrispondere ai fattori fondamentali già sostanzialmente definiti molto prima dell’Election Day. Qui di seguito esaminerò quei fattori e spiegherò come abbiano modellato la campagna presidenziale, producendo in ultimo per Barack Obama una vittoria di misura ma decisiva. Discuterò, inoltre, alcune delle conseguenze di lungo termine che i risultati del 2012 avranno per le future competizioni elettorali negli Stati Uniti.

Il voto popolare e la mappa elettorale

I dati certificati dalla Federal Election Commission assegnano a Barack Obama 65,899,660 voti, pari al 51,06 per cento del totale, contro il 47,21 per cento di Mitt Romney (60,932,152 voti), quasi esattamente 5 milioni di scarto; un margine del 3,8 per cento del voto popolare, poco più della metà dei 7 punti percentuali di margine che Obama ebbe nel 2008. Ciò nonostante il margine è più ampio di quello registrato in due delle tre precedenti elezioni presidenziali. In termini di voto popolare, i risultati del 2012 hanno confermato la tendenza recente a vincere le elezioni presidenziali con un scarto abbastanza ridotto. Nessun candidato ha superato i 10 punti percentuali di differenza dall’epoca di Ronald Reagan nel 1984.

Se nel voto popolare il margine del presidente è stato relativamente ridotto, il margine nel voto elettorale è stato invece consistente. Al termine delle elezioni, Obama si era assicurato 26 stati e il District of Columbia [la capitale Washington; NdT] per un totale di 332 voti elettorali. Romney ha conquistato 24 stati con un totale di 206 voti. Dei nove stati che tutti ritenevano terreno di scontro cruciale durante la fine della campagna il presidente ne ha presi otto – tutti tranne il North Carolina, perso per soli due punti. Florida, Virginia, Colorado, Nevada, New Hampshire, Iowa, Ohio e Wisconsin hanno dato tutti il voto a Obama con margini che vanno dall’uno per cento della Florida al sette per cento del Wisconsin.

Fig. 1. Margine del candidato vincitore negli stati.



Fonte: Dati compilati dall'autore.

L'aspetto forse più sorprendente del risultato del 2012 è che, nonostante il margine ristretto del voto popolare, in pochissimi stati lo scontro è stato di stretta misura. La figura 1 riporta la distribuzione del margine di vittoria nei 50 stati e nel District of Columbia. Solo quattro stati sono stati assegnati con una differenza minore di 5 punti percentuali: Florida, Ohio, Virginia e North Carolina. Nel 2008, gli stati assegnati con una differenza così ristretta erano stati sei. Nel 2012, d'altro canto, 27 stati e il District of Columbia hanno registrato un margine di almeno 15 punti mentre nel 2008 gli stati assegnati con un margine così alto furono, oltre al District of Columbia, 26. A livello di stati, Mitt Romney ha ottenuto più vittorie schiaccianti, o quasi schiaccianti, di quante ne abbia avute Barack Obama; gli stati vinti da Obama, però, disponevano di più voti elettorali di quelli di Romney.

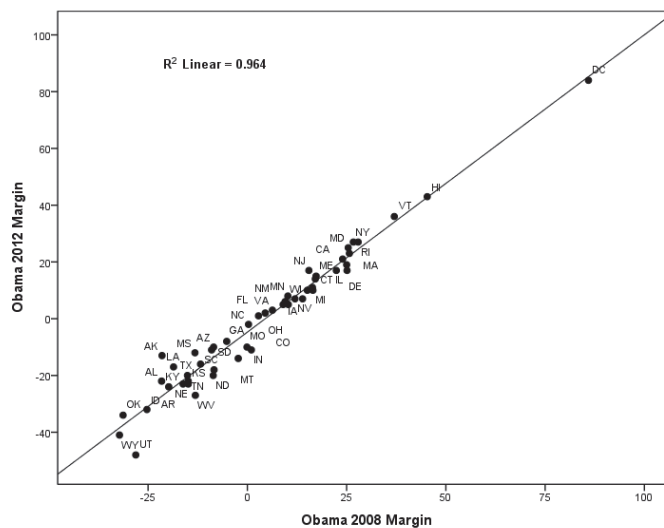
I risultati del 2012 hanno confermato lo schema recente per cui le elezioni presidenziali sono decise con un piccolo scarto a livello nazionale, ma da veri smottamenti di voti in molti stati, compresi alcuni di quelli più popolosi e con più voti elettorali. Così, il presidente Obama ha conquistato la California e i suoi 55 voti con un margine di 22 punti; ha avuto i 29 voti dello stato di New York con un margine di 27 punti e i 20 voti dell'Illinois con 17 punti. Al contempo, Romney ha preso i 38 voti elettorali del Texas con un margine di 16 punti.

La configurazione per cui molti stati, compresi molti di quelli più popolosi, sono nettamente repubblicani o democratici rappresenta un cambiamento rilevante rispetto

al modello che aveva governato le competizioni elettorali per la Presidenza vinte di più stretta misura negli anni Sessanta e Settanta. Quando, nel 1960 e nel 1976, John F. Kennedy e Jimmy Carter vinsero per la Casa Bianca elezioni duramente contese, più della metà degli stati furono terreno di scontro. E tutti gli stati più popolosi della nazione, compresi California, New York, Illinois e Texas, furono assegnati con margini molto piccoli.

Poiché gli stati nettamente repubblicani o democratici sono oggi tanto numerosi, per molti di essi è facile profetizzare anche prima delle elezioni quale sarà il candidato vincente. Un anno prima delle elezioni del 2012, c'erano pochi dubbi su quale partito avrebbe finito per vincere in almeno 35 stati. Ciò avviene perché, a livello di stato, il voto è molto simile da un'elezione all'altra. Nel 2012, il District of Columbia e 48 stati su 50 hanno sostenuto lo stesso partito del 2008. Hanno cambiato schieramento solo l'Indiana e il North Carolina, passando entrambi dai democratici ai repubblicani.

Fig. 2



I dati della figura 2 mostrano che, a livello di stati, il risultato ottenuto da Barack Obama nel 2012 è strettamente correlato a quello del 2008. In effetti, l'indice di correlazione fra i risultati delle due elezioni è stato di ben .98, il rapporto più alto registrato tra due elezioni consecutive dai tempi della Seconda guerra mondiale. Benché nel 2012 la sua quota di voti sia stata minore di qualche punto rispetto al 2008 in quasi tutti gli stati, nel 2012 Obama ha toccato le percentuali più alte e quelle più basse negli stessi stati del 2008.

Due stati soltanto si sono distaccati in maniera sensibile dallo schema. Pur perdendo con un margine molto ampio, Obama ha fatto un po' meglio del previsto in

Alaska; ha fatto, invece, un po' peggio in Utah. In entrambi i casi, naturalmente, i risultati si spiegano facilmente. Il fatto che Sarah Palin non fosse più tra i candidati repubblicani ha sicuramente aiutato Obama a migliorare i risultati in Alaska, lo stato di Palin; e che Mitt Romney fosse il primo mormone a candidarsi per la Presidenza rende ovviamente conto del brusco peggioramento dei voti per Obama in Utah.

Spiegare i risultati: un elettorato polarizzato

La notevole coerenza fra i risultati elettorali del 2008 e del 2012 e il gran numero di stati schierati nettamente in questa tornata elettorale per i repubblicani o i democratici si spiega perché oggi l'elettorato americano è nettamente diviso secondo linee di partito. Questa divisione politica è emersa chiaramente nei risultati delle elezioni del 2012 sia a livello individuale, sia a livello di stati. Così, secondo gli exit poll nazionali, il 93 per cento dei votanti repubblicani ha sostenuto Romney e il 92 per cento dei democratici ha sostenuto Obama. È il livello più alto di lealtà di partito mai registrato nelle elezioni presidenziali da quando sono cominciati gli exit poll nel 1972. E, secondo i dati rilevati dall'American National Election Study (ANES), il 2012 ha segnato il livello più alto di lealtà di partito dalle presidenziali del 1952.

Secondo gli exit poll nazionali, gli indipendenti erano il 29 per cento dell'elettorato e hanno diviso più o meno equamente i loro voti – 50 per cento per Romney e 45 per cento per Obama.² La percentuale, però, esagera sicuramente i numeri reali dei voti indipendenti perché gli exit poll non chiedono a questi elettori chi favoriscano di solito, se un partito o l'altro. Dai dati dell'ANES e di altre indagini, sappiamo che la gran parte di quelli che si dicono indipendenti in realtà sono vicini a uno dei due partiti e che questi indipendenti "orientati" votano in modo molto simile a chi si è registrato a favore di un partito.

Un altro segno di quanto sia forte nell'elettorato americano la lealtà di partito è il livello straordinariamente alto dei voti dati nel 2012 a candidati dello stesso schieramento anche per incarichi diversi. Secondo gli exit poll, il 92 per cento di chi ha votato per Obama ha votato alla Camera un democratico e il 92 per cento di chi ha votato Romney ha votato un repubblicano. Solo il 6 per cento dei votanti di Obama o Romney ha votato alla Camera un candidato dell'altro partito. Allo stesso modo, gli exit poll a livello di stato hanno mostrato che solo raramente il voto per il Senato è stato diverso da quello per il presidente. Hanno fatto eccezione pochi stati, come il Missouri e l'Indiana, dove i candidati democratici al Senato hanno sopravanzato di molto Obama. In gran parte degli altri stati che votavano per il Senato, la percentuale di elettori che hanno scelto presidente e senatori dello stesso partito si è aggirata intorno al 90 per cento.

L'alto livello di lealtà e coerenza nella scelta dei candidati rafforza nel 2012 una tendenza evidente già da qualche tempo nelle elezioni americane. Le ultime elezioni hanno visto nel voto per tutti gli incarichi livelli maggiori di lealtà di partito e di coerenza che non negli anni Settanta e Ottanta. Dietro questa tendenza c'è la realtà di un elettorato in cui la divisione fra sostenitori dei due partiti principali riflette una spaccatura più profonda della società americana.

Un esame attento della composizione del voto nel 2012 dimostra che sono tre gli spartiacque principali che separano democratici e repubblicani: la divisione razziale, per cui il Partito democratico è sempre più dipendente dai voti dei non bianchi mentre il Partito repubblicano è a schiacciante maggioranza bianca; una divisione ideologica su ruolo e dimensioni del Governo; e una divisione culturale su valori, scelte morali e stili di vita.

Lo spartiacque della razza

La più importante delle tre divisioni principali del sistema politico è forse quella razziale. È importante perché, nonostante i grandi progressi degli ultimi decenni in tema di rapporti di razza, razza ed etnia continuano a condizionare enormemente molti aspetti della società americana, inclusa la casa, l'istruzione, le opportunità economiche e la salute. L'impatto di questa spaccatura sul sistema dei partiti e sulle elezioni continua a crescere perché cresce la diversità etnica e razziale della società americana.

La parte non bianca della popolazione americana è cresciuta dopo la Seconda guerra mondiale a causa dei più alti tassi di nascita fra i non bianchi e degli alti livelli di immigrazione dall'America Latina e dall'Asia. Tale spostamento demografico ha investito anche la composizione razziale dell'elettorato, benché a ritmi più lenti perché i livelli di cittadinanza, di registrazione per il voto e di presenza alle urne sono più bassi fra i non bianchi. Ciò nonostante, fra il 1992 e il 2008 gli exit poll nazionali rilevano che la quota non bianca dell'elettorato è raddoppiata, salendo dal 13 al 26 per cento. E, al contrario delle previsioni di taluni intellettuali conservatori e consulenti repubblicani, la tendenza è continuata nel 2012 quando gli exit poll segnalano che i non bianchi – afroamericani, ispanici, asiatici americani e altri – sono stati il 28 per cento dell'elettorato.

Con l'aumento, negli ultimi decenni, dell'elettorato americano non bianco, è anche aumentata esponenzialmente la divisione razziale fra le coalizioni elettorali democratica e repubblicana. Secondo quanto rilevato dall'ANES, negli anni Cinquanta i non bianchi (all'epoca quasi solo afroamericani) costituivano il 7 per cento dei votanti democratici e il 3 per cento dei repubblicani. Gli exit poll nazionali ci dicono che nel 2012 il 44 per cento di chi ha votato per i democratici e l'11 per cento degli elettori repubblicani appartenevano a gruppi non bianchi.

La dipendenza sempre maggiore del Partito democratico dai voti dei non bianchi ha contribuito a far fuggire i bianchi conservatori sul piano economico e razziale verso i repubblicani aumentando la divisione etnica tra i due partiti. Gli effetti sono stati chiari nella composizione del voto del 2012.

Nel 2012, lo spartiacque razziale è stato uno dei più ampi della storia delle elezioni presidenziali. Secondo quanto rilevato dagli exit poll nazionali, Barack Obama ha perso fra i bianchi con un margine del 20 per cento: il 39 contro il 59 per cento. Nessun candidato democratico prima di lui aveva mai vinto le presidenziali perdendo fra i bianchi con uno scarto percentuale anche solo vicino a un margine così grande. Nonostante la perdita enorme tra i bianchi, però, Obama ha ottenuto dal voto popolare quasi 4 punti di margine, aggiudicandosi l'80 per cento dei voti dei

non bianchi contro il magro 18 per cento di Mitt Romney. Secondo gli exit poll nazionali, Obama ha superato Romney ottenendo il 93 per cento contro il 6 per cento fra gli elettori afroamericani, il 71 contro il 27 fra gli ispanici e il 73 contro il 26 fra gli asiatici americani.

Lo spartiacque ideologico

La dipendenza crescente del Partito democratico dal voto dei non bianchi e la conseguente fuga dei bianchi conservatori verso il Partito repubblicano hanno anche incoraggiato la divisione ideologica fra i partiti. A partire per lo meno dal New Deal, i democratici e i repubblicani hanno visioni diverse di quali debbano essere ruolo e dimensione del Governo. Negli ultimi anni, tuttavia, tale divisione si è approfondita soprattutto in seguito al netto spostamento a destra dei repubblicani. La divisione è stata evidente nel corso della campagna elettorale del 2012, coi repubblicani e il candidato presidenziale Mitt Romney che chiedevano tagli alle tasse sui redditi più alti degli individui e delle società, secche riduzioni di spesa su una varietà di programmi sociali, l'abolizione di molti controlli su salute, sicurezza e ambiente, e l'abrogazione della legge di riforma sanitaria votata dal Congresso nel 2010. Dall'altro lato, i democratici e il presidente Obama reclamavano controlli più severi sulle istituzioni finanziarie e sull'operato delle società che inquinano, proponevano l'aumento delle tasse sui redditi più alti per reperire i fondi necessari ai programmi federali e all'attuazione della legge di riforma sanitaria.

La netta divisione di parte su quali debbano essere il ruolo e le dimensioni del Governo è stata evidente anche fra gli elettori. Così, secondo gli exit poll nazionali, l'81 per cento di quelli che volevano che il governo facesse di più per risolvere i problemi sociali ha votato per Barack Obama mentre il 74 per cento di quelli che pensavano che il governo stesse facendo troppe cose anziché lasciarle agli individui e alle imprese private ha votato per Mitt Romney. Allo stesso modo, l'87 per cento di quelli che volevano mantenere o estendere la legge sanitaria ha votato per Obama mentre l'83 per cento di quelli che volevano fosse ritirata del tutto o in parte ha votato per Romney.

Lo spartiacque culturale

Fin dagli anni Settanta, a questioni tradizionali quali la spesa, le tasse o gli interventi federali si sono affiancate, nella politica americana, una serie di questioni nuove – quali i matrimoni gay o l'aborto – che rimandano a scelte su etica, religione e stili di vita profondamente sentite. Affidandosi a un'alleanza sempre più stretta con i conservatori religiosi di ogni credo, e coi cristiani evangelici in particolare, il Partito repubblicano ha associato il suo nome a politiche che sostengono stili di vita e valori tradizionali, compresi la limitazione dell'aborto e l'opposizione al matrimonio o ad altri diritti legali per i gay. Sugli stessi problemi, il Partito democratico si è spostato gradualmente più a sinistra.

Oggi la grande maggioranza dei candidati e degli eletti del Partito democratico sostiene il diritto fondamentale di una donna di scegliere se interrompere una gravidanza o se usufruire di contraccettivi nell'ambito dell'assistenza sanitaria. E un numero sempre più alto di democratici di rilievo, incluso il presidente, sostiene oggi il diritto delle coppie dello stesso sesso di sposarsi, di essere protette dalle discriminazioni sul lavoro e di godere di altri diritti legali in quanto gay e lesbiche. Uno degli interventi più clamorosi del presidente Obama nel corso del primo mandato è stato certo quello di mettere fine alla politica *Don't Ask, Don't Tell* nell'esercito, permettendo a gay e lesbiche di prestare servizio apertamente nelle forze armate. Alla decisione si è opposta la maggioranza dei leader repubblicani, compreso il candidato alle presidenziali del 2008, John McCain, e quello del 2012, Mitt Romney.

Le elezioni del 2012 avrebbero dovuto riguardare soltanto il lavoro e l'economia. E queste erano sicuramente le questioni che gli elettori avevano più presenti nel recarsi alle urne. Le questioni culturali, però, hanno giocato un ruolo importante. Almeno due dei candidati repubblicani al Senato, Todd Akin in Missouri e Richard Mourdock in Indiana, hanno perso proprio a causa di commenti discutibili su stupro e aborto. In tre stati – Maine, Maryland e Washington – gli elettori hanno votato referendum che legalizzavano il matrimonio omosessuale. Per la prima volta, il matrimonio fra persone dello stesso sesso è diventato legge per voto popolare. E negli stati di Washington e Colorado, gli elettori hanno votato per la prima volta referendum che legalizzavano l'uso della marijuana, nonostante la dura opposizione di molti conservatori e dei gruppi religiosi.

Lo spartiacque culturale è stato evidente anche nelle elezioni presidenziali del 2012. Secondo gli exit poll nazionali, gli evangelici formavano il 26 per cento dell'elettorato e, a dispetto delle riserve che costoro potevano avere nel votare un mormone, hanno sostenuto Mitt Romney rispetto a Barack Obama con uno schiacciante 78 per cento contro il 21 per cento. D'altronde, quelli che descrivevano il loro orientamento religioso come "altro" o "nessuno" erano il 19 per cento dell'elettorato e hanno votato per Barack Obama con un margine quasi altrettanto schiacciante: il 72 per cento contro il 25 per cento di Mitt Romney. Gli elettori che si definivano gay, lesbiche o bisessuali formavano il 5 per cento dell'elettorato e hanno votato Obama contro Romney col 76 per cento dei voti contro il 22.

Nello specifico, il 67 per cento degli elettori "pro-choice", quelli che vogliono che l'aborto resti legale in tutti o quasi tutti i casi, ha votato per Obama contro il 31 per cento ottenuto da Romney; al contrario, il 77 per cento degli elettori "pro-life", che vogliono che l'aborto sia illegale in tutti o quasi i casi, ha votato per Romney contro il 21 per cento per Obama. Allo stesso modo, il 74 per cento degli elettori a favore del matrimonio fra persone dello stesso sesso ha votato per Obama contro il 25 per cento per Romney e il 76 per cento degli elettori contrari ai matrimoni omosessuali ha votato per Romney contro il 22 per cento per Obama.

Nel 2012, le questioni culturali hanno contato anche nel caso di altri due interessanti schemi di voto: le differenze dovute allo status matrimoniale e quelle generazionali. I non sposati e i più giovani hanno in genere una visione più progressista rispetto ai coniugati e agli elettori più anziani. Il che contribuisce a spiegare l'ampia distanza che, indipendentemente dal sesso, separa gli elettori sposati da

quelli non sposati – così come si dividono gli elettori al di sotto dei 30 anni e quelli che ne hanno 65 e più.

Secondo gli exit poll nazionali, il 60 per cento degli uomini sposati e il 53 per cento delle donne sposate ha votato per Romney. D'altro canto, il 56 per cento degli uomini non sposati e il 67 per cento delle donne non sposate ha votato per Obama. Allo stesso modo, il 60 per cento degli elettori al di sotto dei 30 anni ha votato per Obama, mentre il 56 per cento di quelli sopra i 65 anni ha votato per Romney. Naturalmente, il grado di sovrapposizione fra i due gruppi è alto perché è più probabile che a essere sposati siano gli anziani.

Perché Obama ha vinto

A partire da alcuni fattori fondamentali che notoriamente influenzano i risultati delle elezioni presidenziali, nell'estate del 2012 due elementi erano piuttosto evidenti: ci sarebbe stato probabilmente un margine ristretto e probabilmente avrebbe vinto Obama. Alla fine di agosto, ancora prima delle convenzioni nazionali dei due partiti, avevo predetto il risultato della consultazione popolare ricorrendo al mio modello di previsione *Time for Change*: Obama 50.6 per cento, Romney 49.4 per cento.

Le previsioni di *Time for Change* si basavano su tre variabili che hanno previsto correttamente il vincitore del voto popolare in ogni elezione presidenziale a partire dal 1988: la percentuale netta di approvazione del futuro presidente nel Gallup alla fine di giugno (più 2 per cento), il cambiamento previsto del PIL durante il secondo trimestre dell'anno in cui si svolgono le elezioni (più 1,7 per cento) e il vantaggio che deriva dall'aver già svolto un mandato presidenziale e che ho calcolato fosse del 2,5 per cento circa in questo periodo di polarizzazione politica.

Il modello *Time for Change* ha finito per anticipare il vero vincitore, il presidente Obama, ma ha sottovalutato di circa un punto la sua percentuale finale dei voti.

La percentuale rientrava tuttavia ampiamente nei margini di errore della previsione ed era più vicina al risultato effettivo rispetto ad alcuni sondaggi a livello nazionale, tra cui i Gallup e i Rasmussen, condotti immediatamente prima delle elezioni e che avevano entrambi predetto la vittoria di Mitt Romney. È stato inoltre molto più accurato delle previsioni fatte alla vigilia delle elezioni da un folto gruppo di famosi esperti e strateghi politici conservatori, tra i quali Dick Morris, Karl Rove, George Will, Michael Barone, Steve Lombardo, Jay Cost e Fred Barnes, i quali avevano fiduciosamente previsto una facile vittoria di Romney su Obama.

Perché tutti questi esperti e strateghi conservatori hanno interpretato così male gli umori dell'elettorato? Oltre a nutrire un pio desiderio, molti tra costoro non hanno saputo riconoscere che, nonostante una ripresa economica debole e un basso tasso di approvazione, il presidente Obama aveva nel 2012 un vantaggio significativo: il vantaggio della seconda candidatura.

Difficilmente un candidato presentatosi per la seconda volta, come Obama nel 2012, esce sconfitto. A partire dal 1900 ci sono state 12 elezioni presidenziali nelle quali un candidato si presentava per la seconda volta dopo che il suo partito era da

solo quattro anni alla Casa bianca e solo uno di questi candidati, Jimmy Carter nel 1980, è stato sconfitto.

Nel modello di previsione *Time for Change*, i candidati che si presentano per la seconda volta godono di un'accelerazione elettorale che va al di là delle aspettative fondate sulla loro percentuale di preferenze e sulle condizioni dell'economia. A quanto pare, gli americani sono riluttanti a cacciare dal suo posto dopo il primo mandato un presidente eletto il cui partito ha avuto un solo mandato alla Casa Bianca.

Un indicatore del vantaggio dato a Barack Obama dal fatto di candidarsi per il secondo mandato è risultato chiaro dalle risposte che hanno dato gli elettori a una domanda contenuta nell'exit poll a livello nazionale su chi fosse più responsabile dei problemi economici del paese nel 2012, se il presidente Obama o il suo predecessore repubblicano George W. Bush. Gli elettori hanno attribuito la colpa dei problemi economici del paese soprattutto al presidente Bush, con una percentuale del 53 per cento rispetto a quella del 38 per il presidente Obama. L'85 per cento di coloro che ritenevano Bush maggiormente responsabile ha votato per Obama. Sotto il profilo politico, il vantaggio della seconda candidatura è stato quasi sicuramente più significativo dell'impatto dell'uragano Sandy che ha devastato il Nordest degli Stati Uniti una settimana prima delle elezioni. I sondaggi hanno mostrato che gli americani in genere hanno molto apprezzato il presidente per il modo in cui ha affrontato il disastro. Ciononostante, a dispetto delle dichiarazioni di alcuni commentatori repubblicani, non esistono prove che l'uragano Sandy abbia modificato l'andamento delle elezioni 2012.

Non esiste inoltre alcuna prova del fatto che la vittoria di Obama fosse dovuta, negli stati chiave, alla maggiore efficacia dei suoi metodi molto sofisticati di raccolta dati e a tecniche di individuazione delle preferenze del singolo elettore. Un'analisi dei risultati delle elezioni a livello dei singoli stati mostra infatti che il risultato del presidente nei nove stati chiave è stato esattamente quello che ci si poteva aspettare a partire dai risultati ottenuti in quegli stessi stati nel 2008. In altre parole, Obama non è andato né meglio né peggio negli stati chiave rispetto agli altri 41 stati in cui la campagna è stata minima.

Il fatto che Obama abbia finito per vincere le elezioni con un margine leggermente superiore a quello che ci si poteva aspettare in base al modello *Time for Change* riflette forse un modesto miglioramento delle condizioni economiche tra il mese di agosto e l'Election Day. Come conseguenza, mentre la maggioranza degli elettori continuava a valutare le condizioni economiche a livello nazionale "non troppo buone" o "basse", un numero più ampio di elettori ha ritenuto che l'economia stesse migliorando e non peggiorando.

Anche il calo della disoccupazione, la rinnovata fiducia dei consumatori e un mercato immobiliare in crescita possono avere contribuito a un balzo in avanti nelle percentuali di chi approvava il lavoro del presidente. L'exit poll nazionale mostra che la percentuale netta di approvazione per Obama è stata +9 (54 per cento di approvazione contro 45 per cento di disapprovazione), contro uno stesso valore fermo a +2 alla fine di giugno. A questo aumento può essere facilmente ricondotta la differenza tra il punto percentuale di margine previsto dal modello *Time for Change* e i 3,8 punti di margine effettivi della sua vittoria.

Le forze a medio termine: un elettorato che cambia

Oltre ai motivi più immediati della rielezione del presidente (un tasso di approvazione positivo, un'economia in graduale miglioramento e il vantaggio della seconda candidatura), altre spinte più profonde hanno contribuito a creare le condizioni per questa vittoria, soprattutto i cambiamenti nella composizione razziale ed etnica dell'elettorato americano e negli atteggiamenti sulle questioni sociali.

Tra il 1992 e il 2008, la percentuale non bianca dell'elettorato americano è aumentata dal 13 al 28 per cento. Inoltre, questa tendenza è destinata a continuare per molti anni poiché i non bianchi costituiscono una fetta molto più ampia delle fasce giovanili della popolazione, che entreranno a far parte dell'elettorato nei cicli elettorali futuri, mentre incidono in misura minore fra gli anziani, che usciranno progressivamente dalla scena elettorale. A detta delle proiezioni del *Census Bureau*, la percentuale non bianca della popolazione americana aumenterà probabilmente dall'attuale 37 per cento a un 53 per cento circa nel 2050. È dunque molto probabile che la percentuale non bianca dell'elettorato continui ad aumentare a un tasso medio di circa 2 punti percentuali ogni quattro anni nei prossimi decenni.

Non dovremo tuttavia aspettare trenta o quarant'anni per vedere l'impatto dei cambiamenti demografici sulle elezioni statunitensi. Ne vediamo già chiaramente gli effetti sugli ultimi cicli elettorali. Gli ispanici sono attualmente il gruppo etnico con la crescita più veloce di tutti gli Stati Uniti e le percentuali in aumento di votanti ispanici hanno avuto conseguenze profonde per le elezioni presidenziali. A partire dal 2004, il New Mexico, che ha la più alta percentuale di abitanti ispanici rispetto a qualunque altro stato, si è trasformato da uno stato in bilico fra i due partiti a uno stato con una solida maggioranza democratica, mentre il Colorado e il Nevada, stati precedentemente repubblicani, stanno diventando democratici. In Florida, inoltre, il crescente voto ispanico non-cubano è stato fondamentale per la vittoria di stretta misura di Obama nel 2012.

Oltre a questi cambiamenti demografici, i risultati delle elezioni 2012 hanno chiaramente indicato un'altra tendenza importante della società americana: l'emergere di un elettorato sempre più secolare e progressista. Infatti, quando si guarda all'orientamento religioso, il gruppo in crescita più rapida all'interno dell'elettorato è composto da elettori che si definiscono non cristiani o atei. Secondo l'exit poll nazionale questi due gruppi comprendevano nel 2012 il 19 per cento dell'elettorato; e secondo il Gallup, nel 2012 gli americani che volevano che il governo "promuovesse valori tradizionali" sono stati superati per la prima volta, costituendo il 40 per cento, contro il 52 per cento di chi riteneva che il governo non dovesse "favorire alcun gruppo specifico di valori". Si tratta di un cambiamento significativo rispetto a otto anni prima, quando coloro che volevano un governo promotore di valori tradizionali superavano i loro avversari con una percentuale di 56 su 40.

Il declino nel sostegno ai valori tradizionali ha avuto eco anche nel mutato atteggiamento su varie questioni culturali. Su quelle riguardanti i diritti dei gay, delle lesbiche e dei bisessuali, i cambiamenti sono stati rapidi e consistenti. Secondo Gallup, la percentuale di americani che sostengono il riconoscimento dei matrimoni gay è quasi raddoppiata nel corso di cinque anni, da un 27 per cento nel 2006 al 53 per cento nel 2011.

Il successo dei referendum per la legalizzazione dei matrimoni gay in tre stati nel 2012 non è stato una coincidenza. Secondo l'exit poll del 2012, il 49 per cento degli elettori a livello nazionale sostiene il riconoscimento legale dei matrimoni gay nel proprio stato, contro un 46 per cento che vi si oppone. L'exit poll del 2012 ha inoltre rilevato un forte sostegno tra gli elettori per il mantenimento del diritto all'aborto legalizzato, garantito dalla decisione della Corte suprema "Roe v. Wade" del 1973: il 59 per cento degli elettori si è dichiarato sempre o quasi sempre favorevole a mantenere l'aborto legale, con un aumento rispetto al 55 per cento nell'exit poll del 2004.

Il crescente progressismo culturale dell'elettorato è inoltre risultato evidente per quanto riguarda la questione della legalizzazione della marijuana. Come per i referendum sui matrimoni gay, i voti favorevoli alla legalizzazione dell'uso della marijuana in Colorado e nello stato di Washington hanno riflesso probabilmente cambiamenti a lungo termine nei sentimenti dell'opinione pubblica a livello nazionale. Secondo Gallup, la percentuale di americani che sostengono la legalizzazione della marijuana è cresciuta da un mero 12 per cento nel 1970 al 36 per cento nel 2006 e al 50 per cento nel 2012.

Uno dei cambiamenti più notevoli dell'opinione pubblica in merito a questioni culturali è la tendenza dei giovani americani, indipendentemente dalla razza o dall'appartenenza etnica, ad avere atteggiamenti più progressisti rispetto ai cittadini anziani. Ciò è particolarmente vero in merito alla questione dei matrimoni gay. Secondo Gallup, nel 2011 il 70 per cento degli americani sotto i 35 anni era favorevole al riconoscimento dei matrimoni gay, contro un mero 39 per cento dei cittadini con più di 35 anni. I giovani americani di oggi tendono a partecipare a funzioni religiose in modo molto meno regolare, descrivendo il proprio orientamento religioso come "altro" o "nessuno". In base a queste differenze generazionali di atteggiamenti e di comportamento, è probabile che la tendenza verso un elettorato più secolare e più progressista continuerà nel prossimo futuro.

Conclusioni: è infine riuscita ad emergere la "maggioranza democratica emergente"?

Nel loro saggio del 2002, *The Emerging Democratic Majority*, John Judis e Ruy Teixeira fecero una previsione, diventata poi famosa, secondo cui le tendenze demografiche ed economiche a lungo termine negli Stati Uniti stavano contribuendo all'emergere di una nuova coalizione elettorale democratica che avrebbe dominato la scena politica americana per molti anni. Due anni più tardi, George W. Bush fu rieletto e i repubblicani rafforzarono il controllo su entrambe le camere del Congresso. Basandoci tuttavia sui risultati delle elezioni del 2012, possiamo dire che la maggioranza democratica prevista da Judis e Teixeira è finalmente emersa?

Vi sono certamente buoni motivi di preoccupazione per i leader e gli strateghi repubblicani. I candidati democratici hanno ottenuto una maggioranza del voto popolare in cinque delle ultime sei elezioni presidenziali e nessun candidato repubblicano, a partire dal 1988, è riuscito a eguagliare i 332 voti elettorali ottenuti da Barack Obama nel 2012. Sarebbe esagerato sostenere che il Partito democratico

domini ormai il Collegio elettorale, ma il vantaggio dei democratici è evidente. Barack Obama ha intascato la vittoria in 24 stati con 272 voti elettorali e almeno 5 punti percentuali, il che è superiore ai 270 voti elettorali necessari alla vittoria, senza contare che il vantaggio dei democratici nel Collegio elettorale sembra in aumento. La crescita del voto ispanico ha spostato verso il Partito democratico vari stati, a partire dal 2004, tra cui New Mexico, Nevada, Colorado e, premio tra i più ambiti, la Florida. Tra uno o due decenni la crescita del voto ispanico potrebbe addirittura fare del Texas uno stato contendibile.

Naturalmente non tutto è perduto per il Grand Old Party, il Partito repubblicano. Nonostante i risultati scadenti nelle elezioni presidenziali del 2012 e in quelle del Senato, questo partito controlla tuttora la Camera dei rappresentanti, ma anche in questo caso la maggioranza repubblicana non è così sicura come potrebbe sembrare. A livello nazionale i candidati democratici hanno ottenuto un maggiore numero di voti di quelli repubblicani nelle elezioni del 2012 per la Camera. I repubblicani hanno mantenuto il controllo grazie al fatto che gli elettori democratici sono molto concentrati nelle grandi aree metropolitane, e al ridisegno dei confini delle circoscrizioni da parte dei governi statali repubblicani dopo l'elezione di metà mandato del 2010. In futuro, il vantaggio ottenuto con la modificazione dei distretti è probabilmente destinato a ridursi a causa delle tendenze demografiche e degli spostamenti della popolazione. Se i repubblicani non riusciranno a estendere il consenso per il loro partito al di là dell'attuale base di conservatori bianchi anziani, cadranno probabilmente vittime di un declino costante delle loro fortune elettorali, in una nazione che sta diventando sempre più diversificata e progressista in ambito sociale.

NOTE

* Alan Abramowitz è Alben W. Barkley Professor of Political Science presso la Emory University, Georgia. Tra le sue numerose pubblicazioni, *The Polarized Public?*, Pearson, New York 2012.

1 La sentenza della Corte suprema nota come "Citizens United" afferma che, secondo il Primo Emendamento, il governo non può limitare la spesa politica di società e unioni economiche e finanziarie indipendenti. I così detti "super PAC" sono comitati elettorali di nuovo tipo creati dopo la sentenza che possono raccogliere quantità illimitate di denaro da società, associazioni o individui, spendendole a favore o contro i candidati alle elezioni (NdT).

2 Negli USA, gli elettori possono registrarsi come "allineati" con un partito politico o come "indipendenti". Questi ultimi dichiarano di votare non un partito, ma i candidati o i programmi (NdT).